

**Omelia nella vigilia del 78° anniversario del dies natalis  
del Servo di Dio «Mons. Antonio Palladino» (+ 15 maggio 1926)**  
Cerignola – Basilica Cattedrale di San Pietro Apostolo – 14 maggio 2004

Gv 15,12-17

Carissimi,

secondo una costante storico-liturgica, in tutta la cinquantina pasquale – vero *laetissimum spatium* – è l'evangelista Giovanni a prenderci per mano e condurci all'intima e adorabile conoscenza di Cristo. Il suo infatti è l'evangelo dell'incarnazione che unisce terra e cielo, passione e glorificazione. Ma è anche, nella tradizione patristica, considerato l'*evangelo spirituale*, da meditare con il cuore e l'intelligenza, con la calma della fede e la passione dello Spirito.

Con questo spirito ci vogliamo accostare al brano risuonato questa sera nella festa di San Mattia e nel 78° anniversario del *dies natalis* di Mons. Antonio Palladino nella cui memoria la Chiesa diocesana è qui raccolta e adunata.

Mattia è stato scelto come apostolo per essere l'amico di Gesù. E anche a lui, il Maestro, come a don Palladino dice: *Sarai il mio amico se farai quello che io ti comando*. Essi davvero furono amici del Signore. Ci auguriamo di essere anche noi, per la potenza dello Spirito, annoverati tra gli amici di Gesù se faremo quello che egli ci comanda, accogliendo la Sua parola fin da questa sera.

1. Nella notte che ormai incombe su Gerusalemme, nelle tenebre che stanno avvolgendo simbolicamente anche la Sua persona ormai votata alla morte, Gesù pronunzia queste parole che sono luce e fuoco, amore e vita:

*“Questo è il mio comandamento: che vi amiate gli uni gli altri, come io vi ho amati” (Gv 15,12).*

In questo mondo segnato dall'interesse, dal godimento egoistico, dall'indifferenza, dal successo, Gesù ripropone anche a noi oggi l'*utopia dell'amore*, che ha visto in don Palladino il mistico cantore e il fedele testimone.

*Questo è il mio comandamento* – dice Gesù alla vigilia di quelle ore di profonda amarezza e desolazione – *che vi amiate gli uni gli altri*. Amore e obbedienza sono qui reciprocamente dipendenti perché l'amore *comandato* da Gesù non è generico sentimento o spontaneità immediata, ma impegno solido e radicale; non fredda norma da osservare sotto la minaccia della sanzione ma è la proposta di un impegno totale di vita; né esperienza sentimentale che fiorisce dalla facile retorica della tenerezza o dalla religiosità devozionale, ma comprensione, generosità che conosce dubbi e amarezza. Come tale, l'amore suggerito da Gesù è diffusivo, totalizzante e paradossale, la cui novità risiede nelle parole: *come io vi ho amati*.

L'antica legge (*Lev 19,18*) infatti invitava ad amare il prossimo *come sé stessi*, ora invece siamo invitati a un salto di qualità: il nostro deve essere un amore infinito, perfetto, supremo – *Katòs* – cioè *come* quello di Cristo stesso, modello e motivo, norma e giustificazione del nostro amore fraterno.

Non si può, perciò, essere mai contenti del proprio amore fino a quando esso non sarà espressione di stretta conformità ed esatta corrispondenza con l'amore di Cristo. E sappiamo che Gesù "*amò sino alla fine*" (*Gv 13,1*) in una donazione senza riserve e limiti.

“Questo è l'amore che ci rinnova – incalza Agostino – perché diventiamo uomini nuovi, eredi della nuova alleanza, cantori di un nuovo cantico. Quest'amore, fratelli carissimi, ha rinnovato gli antichi giusti, i patriarchi e i profeti, come in seguito ha rinnovato gli Apostoli” (S. Agostino, *Trattato su Giovanni*, 65,1).

2. In questa stupenda meditazione giovannea sull'amore c'è ancora una splendida ed esaltante dichiarazione di Gesù: *“Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici”* (Gv 15,13).

Capite, fratelli miei carissimi, di quale amore parla Cristo? Di quello che ignora il calcolo, il proprio interesse, le diplomazie e le convenzioni. Di un amore che genera figli di Dio, amici suoi, capaci di cancellare la paura che è propria del *servo* per far sbocciare l'intimità familiare o amicale.

E allora, chi ama in modo perfetto, chi ama come Cristo, sarà pronto a donare tutto, anche la sua stessa vita per la persona amata, senza falsi e rimbombanti eroismi, ma nel silenzio e nella gioia.

Ma c'è un altro aspetto dell'amore che Gesù fa balenare questa sera, usando come pietra di paragone il rapporto che lo lega ai suoi discepoli ed è il *motivo dell'intimità*. È proprio vero: il nesso tra padrone e servo è freddo, burocratico; quello tra due persone che si amano è invece sincero, caloroso, trasparente, intimo. *“Vi ho chiamati amici – dice Gesù – perché tutto ciò che ho udito dal Padre l'ho fatto conoscere a voi”* (Gv 15,15). L'amore infatti è rivelazione di ogni segreto. È affidamento del proprio io alle mani di un'altra persona che a sua volta si consegna liberamente all'altra. È dono, scintilla accesa nel cuore di ogni uomo, seme deposto nella terra della vita.

Stride davvero, alla luce dell'intimità di questo amore, una religione vissuta come schiavitù, segnata da comandi implacabili di Dio, sentita come distanza abissale di una divinità tremenda, pronta sempre a punire. Gesù combatte questa morale da schiavi, e introduce la spiritualità dell'amicizia e della familiarità: *“non vi chiamo più servi [...] ma vi ho chiamati amici”*.

C'è infine un ultimo tratto all'interno del grande mistero dell'amore che emerge in questo brano del testamento di Gesù: *la vocazione apostolica nasce dall'amore*.

“Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi e vi ho costituiti perché andiate e portiate frutto e il vostro frutto rimanga” (Gv 15,16). Oh, se capissimo che la nostra vocazione, come quella dei discepoli, è frutto di un amore preveniente, frutto della sua amicizia. È stato Lui a scegliere noi, non noi a scegliere Lui. E se dono e mistero è la vocazione, all’origine non può esserci che il Signore Gesù, che ha sempre l’iniziativa.

In questa luminosa temperie, i discepoli di ieri e di oggi non sono mercenari in cerca di lavoro, sono gente a cui viene proposto un progetto di collaborazione per realizzarlo in amicizia con il loro Signore, assicurando, nonostante tutto, la buona riuscita di esso: “*il vostro frutto sarà duraturo*”.

Coraggio, allora, fratelli miei preti! Siamo gli “*amici*” di Cristo, suoi collaboratori. Ce la faremo anche noi nonostante tutto perché ci ha *costituiti per andare e per portare frutto*.

“*Amate!*”. È questo il testamento che ci ha lasciato Gesù al termine del suo itinerario terreno. Sì, perché l’amore è la testimonianza più viva ed efficace del passaggio in mezzo a noi del Figlio di Dio. E sarà sempre su questo verbo *amare*, che si misurerà il nostro essere cristiani e presbiteri, religiosi e religiose.

In questo cenacolo, è ancora il Maestro che questa sera ci ricorda che l’amore ci fa uscire dal guscio dell’egoismo per immetterci nel mondo, per ascoltare nella notte il lamento del povero e in pieno meriggio stendere la mano a chi è ai margini delle strade. E quando l’amore diventa carità operosa, allora sì che diventa anche annunzio dell’evangelo di salvezza.

3. Don Palladino, figura radiosa del nostro presbiterio, di certo ha saputo coniugare in tutti i modi e con tutti i tempi il verbo *amare*, perché nella breve esistenza ha saputo uniformare la sua vita al mistero pasquale che celebrava nella gioia e nel fervore dello spirito. Per don Antonio, l’amore non è stata una

realità racchiusa nello scrigno del cuore, bensì fermento immerso nella pasta della storia.

Egli è stato in mezzo alla sua gente e a quelli che pativano in maniera pesante la durezza della vita, con l'intento di dare amore, vivere per fare del bene, andare dovunque qualcuno avesse avuto bisogno, soccorrere i poveri, offrire la vita per essi. Il tutto dentro una semplice vita di uomo e di parroco, senza particolari pretese o vanterie, ma con quell'impeto spontaneo, trasparente e inarrestabile che svelava il volto nascosto di Dio.

Mi piace la santità di quest'uomo, perché in tutta la sua dinamicità apostolica, l'intelligenza nel comprendere i problemi e gli sviluppi del suo tempo, la libertà coraggiosa nell'occuparsi di situazioni cruciali e di persone ostili a Cristo e alla sua Chiesa, Egli vive in una unione tutta speciale con Gesù; partecipa della stessa sua missione redentrice e per essa offre l'intera sua vita, distruggendosi al solo pensiero che un'anima potesse dannarsi.

Sorelle religiose e fratelli miei carissimi sacerdoti, la passione apostolica che consuma l'anima di don Antonio è passione violenta d'amore. Egli ha sete di anime e il suo cuore arde per loro. E ciò che si muove dentro di lui è l'anelito prepotente di diffondere l'amore a Gesù Cristo e alla Sua Madre Santissima.

In tal senso, mi soggioga interiormente la figura di questo figlio e fratello sacerdote della nostra Chiesa diocesana, perché il suo vivere in Dio, cioè nella carità, mi offre la formula della sua esperienza mistica tesa tra contemplazione e azione.

In lui, l'attività non è contraria alla contemplazione, né vi è problema di conciliare preghiera e apostolato, perché egli vive bruciato da un unico amore, dal fuoco della carità divina che vuole espandersi e che lo getta continuamente nel cuore di Cristo e nel cuore dell'uomo.

Don Palladino è l'uomo dilaniato dal fuoco della carità e dallo zelo apostolico in una santità di vita che parla ad ognuno e dice: *anche tu ce la puoi fare*. Egli infatti fa parte di quella nobile schiera di *amici* di Dio che non si sono staccati dalla vita terrena ma che invece l'han fatta propria, l'han fortificata e animata con l'incandescenza dell'amore sì da permettere loro di vivere ogni giorno l'evangelo in tempi materialmente ben più difficili del nostro.

4. Fratelli miei carissimi sacerdoti e diaconi, religiosi e religiose, fedeli cristiani tutti,

in questo periodo particolare della nostra storia diocesana, in cui avverto la *caduta delle utopie* e scorgo inappetenza ai valori alti e altri, la giovanile figura di Mons. Palladino, infaticabile e geniale artefice di tante relazioni e di tante opere, ci è davvero necessaria.

La sua è una eredità da non disperdere. Lo zelo per la gloria di Dio e il bene delle anime devono essere per noi fuoco che trasforma, fiamma d'amore che riscalda, memori di quanto don Antonio promise in occasione degli esercizi spirituali del 1924, con cui si impegnava ad esercitare il ministero parrocchiale *«con l'unica intenzione di promuovere la gloria di Dio nella salvezza delle anime»*.

La sua divorante dedizione ai poveri, ai malati, ai ragazzi, alla gioventù, e a quanti la società emarginava, vissuta in intima profonda comunione con Cristo, deve essere il nostro statuto di vita.

La sua esemplare sequela di Cristo che attraeva e provocava altra sequela, quasi fiamma che appiccava fuoco tutt'intorno, deve costituire la nostra passione.

Il distacco dai beni della terra, la sua estrema povertà e la totale dedizione ai miseri, agli sventurati devono costituire l'antidoto contro le avvolgenti, soffocanti spire della cupidigia e dell'avarizia, deplorabile controindicazione al nostro ministero.

Don Antonio, tu per noi non sei una teoria, una morale da cui prendere le distanze. Tu, vivente in Dio, sei una storia da narrare con la parola e con i fatti, alle presenti e future generazioni; una persona da scoprire ancora; un amico di Dio da amare con devozione; un sacerdote da imitare.

Don Antonio, servo fedele e saggio, manda dal cielo su questa tua e nostra Chiesa un segno e un prodigio, perché ne abbiamo bisogno. E saremo grati per sempre al tuo e nostro Signore, perché la speranza viene dai santi.

Amen.

*Cerignola, 9 maggio 2004.*

† don Felice, Vescovo